

SUL CAPITOLO LII
DEL VOLUME DI R. E. EGGER

LATINI SERMONIS VETUSTIORIS RELIQUIÆ SELECTÆ.

RIFLESSIONI CRITICHE

DI

SALVATORE PISANO-VERDINO

SOCIO ORDINARIO

Quanto utile sia in ogni ramo di sapere una diligente critica, e quali vantaggi abbia positivamente recati all'Archeologia; niuno è tra voi, eruditi Colleghi, che possa metterlo in dubbio. Ma nullamente il gran desiderio di trovar che ridire su tutto quello, che fu dai nostri maggiori scritto, ci accieca talvolta, e trascorre tanto oltre da farci credere, che gli altri sulle nostre assertive debbano ciecamente riposare. Ora essendomi per ventura stato detto essersi pubblicata in Francia una raccolta di frammenti di antichi poeti; e recato ancora il frammento pubblicato la prima volta dai nostri saviissimi Colleghi nel 1809, e che dicesi attribuito a Poeta diverso da quello, che sospettarono i nostri antecessori, e fra essi l'eruditissimo Nicola Canonico Ciampitti; mi mossi curioso a leggere, ed ammirare le riflessioni acute, che l'erudizione presente, e da tanti novelli lumi, e cognizioni recenti illustrata, avrebbe potuto spargere sull'opinione sostenuta la prima volta dai nostri antecessori. Esso è un volumetto in 8°

intitolato: « *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, recueil » publié sous les auspices de M. Villemain Ministre de l'Instruction » publique par R. E. Egger, Paris chez L. Hachette 1843 »; il quale, ritrovato nella nostra Biblioteca Nazionale, fu da me avidamente letto nella parte che riguardava il papiro nostro latino, e volli farmene copia. Ora debbo sottomettere al vostro purgatissimo giudizio alcune riflessioni, che succedettero nell'animo mio alla lettura dell'opera del Critico Francese non solo per la verità della cosa, e l'utile della scienza archeologica, ma ancora per difendere i nostri maggiori, dei quali se immeritevolmente fummo successori, dobbiamo animosamente sostener l'onore, colle loro dotte fatiche acquistato, e che dai forestieri amasi o dissimulare, od anche talvolta denigrare.

Sulle prime dopo aver letto il titolo del libro non mi pareva, che avesse dovuto il frammento del nostro papiro aver luogo in quella raccolta, in cui vanno registrate: *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*. Poichè se il critico raccoglitore conviene esser qui ricordato « le recit des guerres, qui ont elevé la famille Julie sur les » ruines de la liberté romaine: ainsi la guerre d'Actium y auroit » trouvé place: » lo scrittore non potea essere, che dei tempi di Augusto, o poco dopo Augusto fino all'Imperatore Tito; e degli scrittori Augustei non si potea certamente dire aver fatto uso *latini antiquioris sermonis*. Se Orazio dicea di Lucilio, vissuto pochi anni innanzi a lui, che sebbene fosse stato più corretto di Ennio, e degli altri antichi poeti, pure *si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum detereret sibi multa* (*Sat. X, lib. I, v. 68*), che dee dirsi dei nobili scrittori di quel secolo?

Ma pure vogliamo ammettere la ragione del compilatore nel dar luogo al nostro papiro fra gli scrittori dell'*alta antichità*, perchè « c'est après les inscriptions produites ici-dessus le plus ancien texte, » sur lequel on puisse étudier les habitudes orthographiques des copistes romains. » Ma per ottenere tale scopo sarebbe stato necessario dare il *fac-simile* del papiro, come con vero profitto di chi

voglia conoscere les *habitudes orthographiques des copistes romains* fu praticato dagli Accademici Ercolanesi, dei quali Egger ricorda solo la prefazione di Ciampitti nel secondo volume dei Papiri d'Ercolano.

Ma venendo a discorrere dell'autore del papiro, dice essere stati i dotti indagatori divisi fra L. Vario, e C. Rabirio, recando in accorgio quanto erasi dal chiaro Ciampitti dimostrato, per crederne autore più Rabirio, che Vario; e confessato che Rabirio « parait réunir » aujourd’hui plus des voix en sa faveur », soggiunge distaccandosi dalla comune opinione: « Quels que soient cépendant les droits de Rabirius confirmés par une longue possession, nous nous permettrons de lui donner un autre rival moins célèbre, que Varius. Priscien VII, 5, nous a conservé d'un certain Albinus *Rerum romana* *narum primo* les trois vers suivants :

*Ille cui ternis Capitolia celsa triumphis
Sponte Deum patuere, cui freta nulla repostos
Abscondere sinus, non tutae moenibus urbes.*

» Des annales, dont le premier livre rappelait ainsi les trois triomphes de César, ne devaient pas remonter jusqu'à une date bien ancienne. C'était peut-être le récit des guerres, qui ont élevé la famille Julie sur les ruines de la liberté romaine: ainsi la guerre d'Actium y aurait trouvé place. On avouera du moins en pardonnant la licence de mètre signalée par Priscianus (*cui* en deux syllabes) que les vers d'Albinus ne sont pas indignes du siècle d'Auguste, et cadront bien sous tous les rapports avec le fragment d'Herculanum. »

E quindi prima di riferire il frammento, senza curare le aggiunzioni fatte dagli Accademici, premette: « Nous donnons ici les arguments, le texte, et les restitutions de M. Kreyssig, fruits d'un travail minutieux, et savant, que ce philologue a publié pour la seconde fois en 1835. »

Ora parmi potersi qui dar luogo alle seguenti domande: 1.^o Chi è l'Albino ricordato da Prisciano? È desso veramente uno scrittore del secolo di Augusto, e basta l'autorità di Prisciano per istabilirne l'epoca? 2.^o E data l'esistenza di tale scrittore, può egli venire in competenza di Rabirio, al quale dagli Accademici Ercolanesi si è attribuito il frammento anzidetto? 3.^o Che debbasi dire delle correzioni *fruit d'un travail minutieux, et savant* del Kreyssig? Ecco alcune mie riflessioni sommesse al vostro giudizio, eruditissimi Colleghi.

I. L'Albino di cui scrive Prisciano non può essere alcuno dei più Albini, ricordati da Cicerone nel suo *Bruto* (§ 35), l'uno Flamine, ed eloquente, l'altro Console coll'oratore C. Antonio, che furono valenti oratori, ma molto antichi per l'epoca di Augusto. Nè può essere Aulo Postumio Albino Console con L. Licinio Lucullo nell'anno di Roma 603, che fu al dir dello stesso Cicerone in *Bruto* 21, *et litteratus et discretus*; poichè per attestato di Gellio (*Noct. Attic.* lib. XI, c. 8) egli scrisse *res romanas graeca oratione*. E poichè cercò scusa ai lettori della sua ineleganza nello scrivere in una lingua straniera, Catone in leggendo disse: *Nae tu, Aule, nimium nugarior es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare*. E sebbene avesse anche scritto in latino degli annali, dei quali Macrobio (*Saturn.* III, 20), ricorda il primo libro dicendo: *Et Postumius annali primo de Bruto. Ea causa se stultum, brutumque faciebat grossulos ex melle edebat*; non che un libro *Memorabilium* ricordato dallo stesso Macrobio (*Saturn.* III, 6); pure essi erano in prosa, ed oltre a cento anni avrebbe preceduto Augusto. Il Vossio (*de Poetis latinis* cap. 1) verso l'Olimpiade 181, e l'anno di Roma 700 ricorda i detti versi rapportati da Prisciano, e bene avvertiva contro il Gesnero *in bibliotheca* esser diverso dall'Albino ricordato da Gellio quello, che *res romanas carmine cecinit latino*. *Hic enim scripsit post res maximas a Pompeo gestas, ut indicant hi tres versus ex primo rerum romanarum libro adducti a Prisciano lib. VII. Quae intelligenda de triplici Pompei victoria ex*

tribus Mundi partibus, ex Africa de Iarba, ex Hispania de Sartorio, ex Asia de Mithridate, et piratis. Hosce duos Albinos, quos Gesnerus confundit, distinximus etiam in opere de historicis graecis lib. 1, c. 20, et de historicis latinis lib. 1, c. 6. Ma è da notare che non è egli ricordato da alcuno degli scrittori Augustei: anzi è notevole farsi menzione di molti poeti sia da Ovidio in varii luoghi, e particolarmente nell'ultima elegia del IV libro di quelle dirette dal Ponto, sia da Orazio nella Satira 10 del libro I, sia da altri Poeti di quei tempi, non meno che dagli scrittori che dei Poeti latini hanno abbondevolmente parlato, come il Giraldi, il Vossio, Pier Crinito, Tiraboschi, e niuna ricordanza ci lasciarono di Albino: solo il Vossio e Giraldi recitarono il luogo di Prisciano.

Ma è poi scrittore del tempo in questione, che abbia poetato prima del 74 dell'èra volgare, quando Ercolano fu sepolta dal Vesuvio? Se Prisciano, Grammatico scrittore dei tempi di Giustiniano, l'avesse chiaramente asserito, forse gli avrei prestato credenza per la sua autorità. Ma poichè egli il cita senza far motto della sua antichità, e da lui si citano poeti molto posteriori all'anno 74 della nostra èra; non è da credersi sulla semplice sua ricordanza di esser quello fiorito in un tempo, in cui niuno ne faceva menzione. Nè il suo scrivere è tale, che si possa sicuramente stare all'attestato fattone dal critico francese: « on avouera du moins, en pardonnant la licence de metrique signalée par Priscien (cui en deux syllabes), que les vers d'Albinus ne sont pas indignes du siècle d'Auguste, et cependant bien sous tous les rapports avec le fragment d'Herculaneum. » Poichè per quanto sieno buoni i tre suddetti versi, pure sono assai piccola cosa a poterci far giudicare del merito di uno scrittore per ciò che riguarda *gusto di scrivere*. L'antico proverbio *ex ungue leonem* vale forse più in ogni altra cosa, che nel presente argomento. In vero se leggiamo in Orazio (*Sat. IV, lib. 1, v. 59*) quel d'Ennio *Postquam discordia tetra Belli ferratos postes, portasque refregit*; non sentiamo tutta la magnificenza di un dire poetico, cui difficilmente

hanno uguagliato e Virgilio ed Orazio? E pure possiamo con Ovidio negare la rozzezza di Ennio nell'arte dello scrivere, benchè sommo fosse d'ingegno, *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, quando riscontriamo i suoi frammenti, e ricordiamo quel verso: *O Tite Tute Tati tibi tanta tyranne tulisti, o quel saxo cere comminuit brum?* Onde fu meritamente secondo Orazio (*Sat. X, lib. I, v. 54*) deriso da Lucilio, scrittore anche non purgato. (Vedi la nostra nota su tal luogo).

Ma Albino del resto, come in appresso vedremo, parla qui dei trionfi riportati da Pompeo, l'ultimo dei quali vien segnato nei Fasti Capitolini nell'anno di Roma 692, *pridie Kal. octobris*. Da questo fino alla battaglia di Azio, ed alla presa di Pelusio ed Alessandria avvenuta nel 724 trascorsero 32 anni. Or non è facile a credersi, che dopo essersi decisa la fortuna delle armi in favore di Ottaviano, e con tanto sangue cittadino versato sia nelle proscrizioni cominciate nel 711, sia nelle battaglie civili, e particolarmente da Ottaviano, il più crudele de' Triumviri; non è credibile, dissì, che avesse uno scrittore voluto tanto nobilmente parlare delle vittorie di un nemico della famiglia di Ottaviano, e ch'era stato tanto combattuto, e vinto ancora talvolta dalla flotta di Sesto Pompeo. Quindi è da supporsi avere egli scritto o prima della guerra di Azio, e sarebbe stato ricordato dagli scrittori Augustei, come si ricordano quelli, che scrissero anche contro Augusto, come Cassio Parmense, Labeone ecc., ovvero molto tempo dopo.

Ora se il testo di Prisciano non fosse guasto, e non si dovesse leggere o *Atticus*, del quale scrive Cornelio Nipote (in vit. § 18). « Atti- » git quoque poeticen. . . . Namque versibus qui honore, rerumque » gestarum amplitudine caeteris populi romani praestiterunt, expo- » suit, ita, ut sub singulorum imaginibus facta, magistratusque eo- » rum non amplius quaternis, quinque versibus descripserit: » e ne fece un volume secondo Plinio (*H. N. XXXV, 2*), e tai versi poteano ben essere scritti sotto l'immagine di Pompeo: ovvero vogliasi meglio leggere *Abienus*, o *Avienus*, scrittore forse del tempo di Diocleziano,

che secondo Servio grammatico *historica quaedam ex libris Liviannis cecinit*: o se mi fosse lecito sospettare qualche cosa di *Albino*, il crederei scrittore del secolo quarto, uno di quelli, che introducensi da Macrobio per interlocutori nei suoi *Saturnali*, sia esso stato Furio Albino da lui detto (*Saturn.* III, 4) *antiquitatis peritus*, ovvero Cejonio Rufio Albino Prefetto di Roma nell'anno 389, sia esso stato Cecina Decio Albino, anche Prefetto di Roma tra l'anno 395 e 408 di Cristo, dei quali parla il Tillemont in *Honor.* art. 47 e 68, se avesse taluno voluto accoppiare la poetica lode alla politica, come Claudio. Poichè Macrobio non li avrebbe certamente introdotti a disputare nei suoi *Saturnali* di cose filologiche, se essi non ne fossero stati coltivatori. Del resto sia stato od Avieno, o qualunque degli Albini indicati, o altri che si voglia, non è da riputarsi scrittore de' tempi Augustei. Poichè se da una linea conobbe Protogene la venuta di Apelle presso di sè, come attesta Plinio (*H. N.* XXXV, 10), ci sarà permesso da piccola cosa nella mancanza di ogni altra pruova ricavare qualche probabilità sull'epoca dello scrittore. Vuole il critico francese, che gli si perdoni » la licence de metrique signalé par Priscien (*cui en deux syllabes*) ». Or questo appunto non è da permettersi, ed abbatte la sua opinione nel volerlo scrittore del tempo di Augusto. Poichè quanti mai Poeti scrissero nel secolo d'oro, terminato sotto Tito, tutti fecero *cui unisillabo*, e lungo, come io ho documentato riscontrandolo 86 volte in Virgilio, 16 volte in Catullo, 18 in Orazio, molte volte in Tibullo, e fu mantenuta la stessa misura nei composti *cuique*, *cuiilibet*, *cuiquam*, *cucumque*. Marziale tre volte, Giovenale una sola volta, ed Ausonio anche una volta fecero dissillabo il *cui*, ma coll'una, e l'altra vocale breve, avvalendosi forse della ragione, che molte volte avrebbe potuto far l'ufficio di due brevi, invece della lunga. Ma il fare *cui* dissillabo, e rendere la prima sillaba breve, e la seconda lunga, non fu praticato, che da Venanzio Fortunato, scrittore del IV secolo, e dal nostro Albino, come notò il diligente Quicherat nel *Thesaurus poëticus*; onde meritò l'osservazione di Prisciano.

Dunque vuolsi considerare, come Poeta di bassa latinità. Nè ci distolga dal così credere la qualche eleganza, che vedesi nei tre indicati versi; perchè i poeti di quei tempi, come avverte il Tiraboschi (*Stor. letter. ital.* lib. IV, c. 4, § 1) mostrano maggior coltura, e purgatessa dei prosatori di loro età, e ne reca le ragioni, che or non importa esaminare.

II. Ma confrontiamo le ragioni addotte dal critico francese, per investire il suo Albino del merito di avere scritto questo poema, con quelle recate dagli Accademici Ercolanesi, per conoscere, quali abbiano maggior peso, ed uniscano più gradi di probabilità. Rabirio era un poeta de' tempi di Augusto, ed epico scrittore, detto da Ovidio *magni Rabirius oris* (lib. 4 *de Ponto eleg. ult.*). Vellejo Patercolo nel lib. II lodando gli scrittori del tempo di Augusto scriveva: *Poene stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Virgilius, Rabiriusque etc.* Sebbene Quintiliano del suo *valore poetico* portasse altra opinione, e non molto vantaggiosa scrivendo (X, 1): *Rabirius, et Pedo non indigni lectione, si vacet;* pure non gli niega il vanto di esser poeta, ed il nostro frammento, che gli si attribuisce, forse conferma la sentenza dell'acuto Retore romano. Ma l'Albino proposto dal critico francese non viene ricordato da alcuno, sia contemporaneo, sia dell'età seguenti, se togliesi solo questo luogo di Prisciano, scrittore del VI secolo, e di Cesarea.

Rabirio scrisse della guerra combattuta tra Antonio, ed Ottaviano, e terminata con la battaglia di Azio, e la morte di Antonio, come ricavasi da Seneca (*De benef.* lib. VI, c. 3), il quale prende a dimostrare, che qualunque potenza, anche più confermata, è instabile, e soggetta alla forza della Fortuna, e che solo sono beni nostri, e non soggetti alla fortuna, quanto avremo con animo benigno dato agli amici. Per poterlo dimostrare con qualche importante esempio dice:
« Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, quum
» fortunam transeuntem alio videret, et sibi nihil relicturn praeter

diverse da quello degli Accademici Ercolanesi, talchè a confessare schiettamente la verità, se talvolta è oscuro il sentimento negli squarci rappezzati da' nostri Accademici, è poi oscurissimo nell' edizione del Kreyssig. A non abusare della vostra sofferenza recherò solo le tre prime colonne, che sono le più maltrattate ed oscure, ed accennerò qualche variante delle altre.

Gli Accademici Ercolanesi premettono alla prima colonna il seguente argomento: « Columna I extat cujusdam Ducis commendatio, » urbisque obsidio, atque oppugnatio; quae quidem Pelusium fuisse » non immerito ex insequenti columna potest existimari ». E così leggono la prima colonna notando in lettere rosse i supplementi fatti, che noi segneremo in lettere corsive:

- » *Quem juvenes: grandaevos erat per cuncta secutus*
- » *Bella fide, dextraque potens, rerumque per usum*
- » *Callidus adsiduus tractando in munere Martis*
- » *Imminet opsessis Italus jam turribus altis*
- » *Adsiliens muris: nec defuit impetus illis.*

Con dolto commentario illustrarono non meno l'ortografia antica, in *grandaevos*, *op sessis*, che le fatte aggiunte, principalmente quell'*adsiliens muris* dell'ultimo verso, di cui apparivano la prima e l'ultima lettera, preso quasi in prestanza da Ovidio, che nelle Metamorfosi (II, n. 526) scrisse: *Ad silii miles defensae mænibus urbis*.

Il Kreyssig coll'Egger dice: « Col. I. Ducis cujusdam et manu fortis, et consilio prompti laudes celebrantur. Cæsar Octavianus Pelusium operibus claudit, atque turribus op sessis imminet. Vid. Plutarch. Anton. c. 74. Dionem lib. 51, 9. Zonaram ann. X, 30, et Orosium VI, 19 ». Che il Poeta non debba attenersi al preciso racconto della storia, non è da mettersi in discussione, poichè *pictoribus, atque poëtis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* (Hor. in Art. v. 9); ma che in conferma di poetica invenzione vogliansi reca-

re autorità di storici *non vere*, non credo conveniente ad accreditato scrittore. Poichè Plutarco loc. cit. dice: *τοῦ δὲ χειμῶνος παρελθόντος, αὖτις ἐπήσει διὰ Συρίας, οἱ δὲ στρατηγοὶ διὰ Διβύης· Αλοντος δὲ Πηλουσίου, λόγος ἦν ἐνδοῦναι Σέλευκον, οὐκ ἀκούσης τῆς Κλεοπάτρας.* Η δὲ ἐκείνου μὲν γυναικα, καὶ παῖδας Αντωνίῳ κτεῖναι παρεῖχεν: « Caesar transacta hyeme exercitu » per Lybiam misso, ipse per Syriam in Agyptum contendit. Capto » autem Pelusio, rumor fuit, Seleucum, qui oppido praeerat, non in » vita Cleopatra, Caesari oppidum tradidisse. Sed illa quo se purgat » ret, uxorem, et filios Seleuci Antonio tradidit, ut de his supplicium » sumeret » Dione loc. cit. Καὶ τὸ Πηλούσιον ὁ Καίσαρ, λόγῳ » μὲν κατὰ τὸ ισχυρὸν, ἔργῳ δὲ πρόδοθεν ὑπὸ τῆς Κλεοπάτρας: » Caesar Pelusium vi, ut ferebatur, re vera autem proditione Cleopatrae cepit ». Orosio loc. cit. scrisse: « Inde in Syriam profectus, » mox Pelusium adiit, ubi ab Antonianis praesidiis ultro suspectus est ». Zonara ugualmente loc. cit. scrisse: « Οὐδεν καὶ τὸ Πηλούσιον κατέσχεν ὁ Καίσαρ, δυνάμει μὲν τὸ φαινομένον, λάθρᾳ δὲ πρόδοθεν ὑπὸ Κλεοπάτρας. Ερᾶν γὰρ αὐτῆς ἐκείνον ἀκούσασα, καὶ τούτου ἐφιεμένη, εὐθὺς αὐτῷ προήκατο τὸ Πηλούσιον. « Sic » Pelusio potitus est, quasi urbem vi expugnasset, dum revera pro » dita esset a Cleopatra. Nam cum se ab illo amari audivisset, atque » ejus desiderio teneretur, statim ei Pelusium dedidit ».

Quindi soggiunge la seguente colonna « Maximus coelestia

- » Caesar fa . . . apud Phariam . . . s
- » Fert illis expugnato cum . . . eiiā portu
- » Quem juvenes, grandaevus erat, per cuncta secuti
- » Bella fide, dextraque potens, rerumque per usum
- » Callidus, adsiduus tractando in munere belli
- » Imminet opsessis Italus iam turribus hostis
- » A . . . s nec defuit impetus illis.

Or i primi tre versi non dando alcun senso, nè potendosi supplire, furono a bella posta tralasciati dagli Accademici Ercolanesi; nè alcun soddisfacente supplemento vi fu fatto dallo *studio lungo* del Kreyssig. Solo si è mutato da lui *grandaevos* in *grandaevus*, mentre il papiro secondo l'antica scrittura annotata dagli Accademici ha spiccatamente *grandaevos*; più, il *seculus* in *seculti* (e non sappiamo come convenga coi nomi seguenti *potens*, *callidus* etc.); *Martis* in *belli* (sebbene sia più poetico il primo, che il secondo), ed *altis* in *hostis*, e forse giustamente; giacchè nel frammento scorgesì innanzi al *t* l'iniziale curva del *s*. Ha poi il Kreyssig intralasciato l'*adsiliens muris*, di cui leggonsi la prima e l'ultima lettera, e dà un sentimento; non supplito, rende del tutto oscuro il senso.

Alla 2^a Colonna premettono gli Ercolanesi: « *Tum Columna 2^a Pe-*
 » *Iusium a Caesare capta describitur, ejusque interseritur oratio,*
 » *qua militum ferocientium impetum coercere nitebatur, ne moenia*
 » *Urbis, quae in potestatem suam jam jam veniret, subruerentur* ». Quindi segue tale colonna:

» *Funeraque adcedunt patriis deformia terris,*
 » *Et faeda illa magis, quam si nos gesta laterent:*
 » *Cum cuperet potius Pelusia moenia Caesar,*
 » *Vix erat imperiis animos cohibere suorum.*
 » *Quid capit is jam capta jacent quae praemia belli?*
 » *Subruitis ferro mea moenia? Quondam erat hostis*
 » *Haec mihi cum domina plebes quoque: nunc sibi victrix*
 » *Vindicat hanc famulam Romana potentia tandem.*

Proponeano ancora altri supplimenti ai due primi versi seguenti: « *Praelia succedunt patriis infamia terris Infanda illa magis, quam* » *si nos gesta laterent* » e voleano, che con questi versi da un qualche uomo si rimproverassero a Cleopatra le stragi commesse nella patria, e ricordate da Dione (LI, 5): 'Επει δε ἐν τῷ ἀσφαλεῖ ἐγέ-

νετο, πολλοὺς μεν τῶν πρώτων, ἀτε, καὶ ἀεὶ οἱ ἀχθομένων, καὶ τὸτε ἐπι τῇ συμφορῇ αὐτῆς ἐπηρμένων ἐφόνευσε. « Postquam in tutum pervenit, multos primores semper sibi infestos, et tum clade ejus animo auctos, occidit »: ed accennasse nel tempo stesso alla clemenza di Ottaviano nel dissuadere ai soldati la distruzione di Pelusio, di cui si fa parola nei versi seguenti, e con dotti commenti si confermano le parole supplite.

Il Kreyssig esprimesi nel seguente modo: « Pelusio expugnato, Caesar Octavianus militum victoria ferocientium animos orationis gravitate prohibet, ne in urbis captae excidio finem, et modum transeant, simulque victoriae commoda recenset ». Legge poi così i versi:

» . . . cedunt patriis haec praemia terris
 » . . . a i . . . magis quam si congesta laterent
 » Cum super . . . lius Pelusia moenia Caesar
 » Cooperat imperiis animos cohibere suorum.
 » Quid capit is iam capta jacent quae praemia belli?
 » Subruitis ferro mea moenia? Quondam erat hostis
 » Haec mihi cum socia plebes quoque: nunc sibi victrix
 » Vindicat hanc famulam Romana potentia tandem.

Ora non avendo compiuto il supplemento il laborioso e dotto Kreyssig nei primi tre versi, confesso la mia inettezza di non comprendere affatto, che vuolsi intendere con quei supplementi *cedunt patriis hac praemia terris magis quam si congesta laterent*. Forse il *cooperat* in vece di *vix erat* potrebbe leggersi opportunamente. Ma i nostri vollero dire *vix erat aptus cohibere animos militum*, avendo riguardo alla baldanza ed avidità dei Romani troppo difficile ad esser trattenuta da un duce giovine, quale era Ottaviano, e di precaria autorità. Mi perdonino però sì il Ciampitti, che il Kreyssig, se nel quinto verso, in cui il papiro ha *apitis*, da entrambi letto *capitis*, che sembrami far poco senso colle parole seguenti *jam capta*

jacent quae praemia belli, io leggerei: *Quid rapitis, jam capta jacent quae praemia belli?* E credo migliore la lezione del Kreyssig: *quondam erat hostis Haec mihi cum socia plebes quoque*, di quella data dai nostri Accademici; *Haec mihi cum domina plebes*; poichè apparisce la curva iniziale dell's, ed è breve lo spazio tra essa e la lettera finale a capace di contenere le sole lettere *oci*. Nella *socia* intendersi *Cleopatra* per le segrete pratiche da lei tenute, onde avvenne la presa di Pelusio, come vedemmo coll'autorità di Dione; come ancora perchè Cleopatra col marito Tolomeo nel 707 fu in Roma, e fu dal dittatore Cesare alloggiata in sua casa, e quindi poseia egli ἐς τοὺς φίλους σφᾶς, τούς τε συμμάχους τοὺς τῶν Ρωμαίων ἐσέγραψε « eos inter amicos, sociosque Romanorum reges adscripsit » (Dion. XLIII, 27). Più, dai Triumviri fu nominato Re di Egitto il suo figlio Tolomeo, detto *Cesarione* per attestato dello stesso storico (XLVII, 34).

Bene poi avvertivano i nostri Accademici, che in quelle parole *Vindicat hanc famulam Poeta κυριως locutus est*; avrebbe potuto ricordarsi il modo, come Cleopatra salutò Ottaviano, quando si recò presso di lei, e riferitoci da Dione (LI, 12): Χαῖρε, ὦ δέσποτα, σοὶ μέν γὰρ τοῦτο θεὸς ἔδωκεν, ἐμὲ δέ αφειλετῷ. « Salve, o Domine, » tibi enim hoc Deus tribuit, mihi ademit ».

Per argomento della terza colonna dai nostri si premette. » Porro in columnam tertiam conjectus est sermo hominis cum Cleopatra colloquentis, eamque collaudantis, quo fortasse, inita iis laudibus gratia, Reginam ad omnia, quae contenderet, obeunda facilius perduceret: qui profecto sermo si tibi a columna 2^a vel etiam 1^a seri cœptus esse videatur, nulla quidem ad id erit per me mora ». Leggono poi così la colonna, la quale non è molto guasta.

» *Fas et Alexandro thalamos intrare deorum*
 » *Dico etiam doluisse Deam vidisse triumphos*
 » *Actiaeos, cum causa fores tu maxima belli,*

» *Pars etiam imperii. Quae femina tanta? virorum*
» *Quae series antiqua fuit? Ni gloria mendax*
» *Multa vetustatis nimio concedat honori* ».

Dopo aver con dotto commento discorso non meno della ragione dei versi recitati, che dell'ortografia delle parole *causa*, e *femina*, soggiungono in fine quella troppo adatta riflessione sui racconti di Dione e Plutarco, che può dare molta luce a questi brani di poesie. Ricordano entrambi gli storici, che dopo la battaglia di Azio Ottaviano, per terminare colla distruzione di Antonio, e senza molta fatica una guerra ancora molto risicosa, spedì un suo liberto assai destro e scaltro, che Plutarco chiama *Tireo*, e Dione *Tirso*, presso Cleopatra « qui cum ea loqueretur, et Caesarem ejus amore captum » diceret, sperans eam, quae ab omnibus amari volebat, adduci eo « posse, ut, Antonio necato, se ipsam, et pecuniam incolumem ser- » varet ». Parlò molto confidentemente il liberto, tal che Antonio, entrato in giusto sospetto di tradimento, dopo averlo molto malconcio il rimandò ad Ottaviano, scrivendogli in una lettera, che se avesse a male un tale trattamento di un suo liberto, facesse altrettanto ad *Ipparco suo liberto*, ch' era presso di lui. Con questa face puossi rischiarare tutto il brano del poeta, ammettendo nelle tre colonne il parlare del liberto, il quale mostra a Cleopatra le funeste conseguenze della guerra, che avea ridotta anche lei a far tanta strage dei suoi; ed il carattere mite di Ottaviano, che avea dissuaso ai suoi soldati la distruzione di Pelusio; e nelle colonne seguenti descrive la risposta della Regina, che tuttavia fidava sulla potenza di suo marito, *Parthos qui posset Phariis subjungere regnis* etc. Ma intanto dubitando dell'esito della guerra, e risoluta di morire piuttosto, che di cadere nelle mani del vincitore, volle far saggio di varie specie di morti sulla persona di uomini rei di delitti capitali, come accennano unanimamente Plutarco, Dione, Zonara, ed Orosio. Ciò assai bene si descrive nelle Colonne 5^a e 6^a, mentre Atropo si ride delle premu-

re della Regina nello scegliere la specie di morte , ch' erale inevitabile, come si descrive nella colonna 7.^a Finalmente nell'ottava colonna s'indica l'assedio di Alessandria stretto da Ottaviano.

Il Codice di Kreyssig premette alla terza Colonna il seguente argomento: « Quamquam praelii Actiaci, et Cleopatrae vetere regum » prosapia oriundae mentio inferri videatur ; omnia tamen orationis » membra adeo soluta sunt, atque disjuncta, ut quonam potissimum » horum versuum argumentum versetur, certo definiri nequeat ». Recita poi in tal modo la colonna :

» Alexandro thalamos intrare Deorum
 » Diram etiam potuisse Deam vidiisse tumultus
 » Actiacos, cum causa fores tu maxima belli,
 » Pars etiam imperii etc.

e conviene nel resto coi nostri interpetri.

Poichè l'accorto Kreyssig nulla ha potuto col suo studio preporre all'*Alexandro*, noi ci atterremo al supplemento de' nostri Accademici. Non possiamo poi in alcun modo ritenere la sua lettura: *diram etiam potuisse*, e non solo non ammirar possiamo *le fruit d'un travail minutieux, et savant*, ma dobbiamo accusarlo ancora di qualche negligenza. Imperciocchè avrà egli dovuto aver presente la tavola del II Volume dei Papiri n. 3^o, che è il *facsimile* del papiro, nel fare il supplemento. Ora in essa è chiara la sillaba DI, e fra essa, e la parola *etiam* evvi tale picciolezza di spazio, che a mala pena puoi supplire le due lettere co supplite dal Ciampitti. Perchè non vi sarebbe luogo a mettere un punto dopo l'*o*, come pratica sempre lo scrittore; e perchè il discorso è qui diretto a Cleopatra, io supplirei semplicemente un *c* col punto, e leggerei: *dic etiam doluisse Deam etc.* Ma non mai potansi supplire le tre lettere *ram*, e compiere la parola *diram*; poichè nel modo in cui è scritto il papiro, sarebbe necessario il triplo dello spazio. Dippiù, nella prima sillaba della terza

parola compariscono nella tavola due terzi della sillaba *Do*, non *Po*; nè lo spazio, che segue può contenere la lettera *T*, ma sì bene la *L*, onde bene lesse il Ciampitti *doluisse*, non già *potuisse*, come vuole il Kreyssig. E poi quale è la *Dea dira* che si vuole accennata dal poeta? E se essa è una *Dea dira*, qual meraviglia è, che *potuit vidisse tumultus Actiacos?* Mentre bellissima è la lettura, ed il commento del Ciampitti, che qui a pregio del mio disadorno dire a me piace di recitare. « *Dico etiam doluisse Deam. Isidem hoc loco de signatam crederem, in cuius fide, ac tutela esse Cleopatra curabat, ut a populo existimaretur. Ino consillo, astuque providebat, altera ut Isis ab omnibus haberetur: quum enim negotium publicum gestura erat, Plutarchus in Antonii vita testatur, Isidis stola ornatam ad populum prodire solitam. His de causis scripsit, opinor, poeta Deam doluisse, quum Cleopatram vidi Actiaca pugna superatam* ». Leggerei del resto più *tumultus Actiacos*, che *trumphos*, pel molto spazio, che frapponesi fra la *m*, e la *s*.

Altrettanto si dica delle altre colonne, nelle quali o si è del tutto intralasciato di supplire ciò che mancava, o si sono proposte varianti poco significanti, come *locum*, ove i nostri lessero *forum* nella Colonna 5, v. 4; *incumbens ferro* della colonna 5. v. 4, per *absuntus ferro*, sebbene ciò si fosse anche detto dagli Ercolanesi; *percutit afflatus per perculit*, ch'è assai più poetico, e più adatto al venefico fiato del basilisco; *labantem* per *vagantem* del verso 8 della colonna 7: ovvero così dai nostri, che dal Kreyssig si son fatti dei supplementi, che non bene possono adattarsi ai vuoti, che lasciano nei frammenti le lettere perdute. Così a mo' d'esempio nella colonna 4^a i nostri leggono: « *tamen nunc quaerere causas, Exsiguasque moras vitae libet. Est mihi coniunx Parthos qui posset Phariis subjungere regnis* ». Il senso è bello, ma le lettere supplite non si potranno facilmente adattare ai vuoti. Il Kreyssig nulla ha supplito nei due primi versi, e dal terzo emistichio legge alquanto forse più ragionevolmente « *nunc quaerere causas Exsanguisque moras vitae libet,*

» est mihi conjunx Parthos si posset Phariis subjungere regnis Qui
» statuit ».

Nulladimeno sì perchè *on puisse étudier les habitudes orthographiques des copistes romains*, e perchè si possa ad un colpo di occhio mettere in confronto le due letture, per non essere sì facile avere o il Kreyssig nella sua edizione del Volume intitolato: *Commentatio de C. Sallustii Crispi Histor. lib. III. fragmentis ex bibliotheca Christinae Svecorum Reginae in Vaticanum translatis, atque carminis latini de bello Actiaco, sive Alexandrino fragmenta ex volumine Herculaneensi, evulgata, Misnae 1835*; o l'opera anzidetta dell'Egger; credo conveniente per gli studiosi soggiungere le quattro tavole del papiro, e la doppia lettura degl' Interpetri.